



Eros Pagni in una scena di «L'alcalde de Zalamea»

**Di scena** Lo Stabile di Genova, con Eros Pagni protagonista, ripropone «L'Alcalde de Zalamea», quasi un prontuario didattico dei principi sociali e filosofici del grande poeta spagnolo

# Calderón ferito nell'onore

**L'ALCALDE DE ZALAMEA** di Calderón de la Barca, traduzione di Luca Fontana. Regia: Marco Sciaccaluga. Scene: Hayden Griffin. Costumi: Hayden Griffin e Valeria Manari. Musiche: Arturo Annechino. Interpreti: Eros Pagni, Ruggero De Daninos, Antonio Fattorini, Sebastiani Tringali, Camillo Milili, Margherita Mazzantini, Mauro Pirovano, Adolfo Margiotta, Aldo Amoroso, Daniela Franchi, Enrico Origo, etc. Genova, Teatro Stabile.

**Nostro servizio**

GENOVA — Forse l'unico modo di accostarsi all'*Alcalde de Zalamea* (1641) di Calderón è riflettere su quello che fu il grande sogno del suo autore: l'ipotesi di una grande educazione alla vita capace di confrontarsi in ogni momento con la superiore legge di Dio. Un'educazione che ruotava attorno ad alcuni principi basilari, legati indissolubilmente, dunque, alla società del suo tempo. Questo bisogno di dimostrare, di educare puntando tutto su di un'idea, lo ritroviamo anche nell'*Alcalde de Zalamea*. Dove Zalamea è un piccolo paese dell'Estremadura e l'alcalde — nella Spagna di Filippo II (qui in una breve apparizione Camillo Milili) — è la massima autorità, una specie di sindaco in grado di amministrare la giustizia e — dati i tempi — la vita e la morte degli abitanti. Il principio di cui si parlava, questo princi-

pio onnivoro, più volte nominato per tutto il testo (la traduzione libera ma coinvolgente è di Luca Fontana) è l'onore. Ma quanti significati può avere questa parola: c'è l'onore del soldato, un malinteso senso di superiore violenza; c'è l'onore di classe, mai uniti con qualcuno inferiore a noi; c'è l'onore di Pedro Crespo l'alcalde del titolo, contadino ricchissimo, legato alle sue cose, alla sua casa alla sua famiglia, da un rapporto fisico, viscerale. In tutti questi casi un'offesa all'onore è una vera e propria offesa carnale, anche se non la si subisce sul proprio corpo individuale ma, appunto, nel corpo sociale al quale si appartiene. È una premessa che ci pare necessaria perché dentro la scenografia senza illusioni di Hayden Griffin, prettamente d'uso, che non sarebbe spiacevole neppure a un Brecht «cinese», con scambi a vista, si parla di stupro. È la violenza subita da Isabella, virtuosa figlia di Pedro, da parte del capitano del re Don Alvaro de Ateide. Attorno a questo stupro lungamente annunciato ruota tutto perché è preparato con un crescendo che non perdona; nutrito non solo di violenza ma anche di passione, di amore e di ruberie. E questo l'onore che va vendicato e che grida il suo dolore al cielo rappresentato da una croce di legno sgemba che incombe sulla scena. Non senza, però, prima avere tentato la riparazione del matrimonio: ed ecco il

innalzarsi imbattibile, la differenza di classe, la spocchia. Anche se la pena per il fedirago capitano, una volta che Pedro è diventato alcalde, non può più essere simbolo di una giustizia violenta e personale, ma di una giustizia «amministrata» e, quindi, non partigiana. Questo è il cuore dello spettacolo messo in scena con molta accuratezza e qualche intuizione da Marco Sciaccaluga. La regia soprattutto tratta con mano felice i personaggi «minori» con l'*hidalgo* Don Mendio e Nudo suo servo (rispettivamente Mauro Pirovano e Adolfo Margiotta) che sembrano — e sono — una garbata presa in giro del Don Chisciotte di Cervantes e come Don Lope, personaggio storico, uomo tutto di un pezzo, ma abbastanza trasgressivo da potere stringere amicizia con Pedro Crespo; entrambi non sono più giovani, identici gli ideali anche se le classi sono diverse. Credo che Eros Pagni avesse una gran voglia di fare questo *Alcalde de Zalamea* (molto applaudito dal pubblico), questo Pedro che può anche essere visto come l'altro volto di Azdak, mitico giudice brechtiano del *Cerchia di gesso da lui* una volta magistralmente interpretato. Del resto sono soprattutto lui e De Daninos (Don Lope) a ricordarci che il testo nato dopo quello quasi omonimo di Lope de Vega, è un miscuglio di commedia, di

tragedia, di dramma. Pagni svaria — nella sua interpretazione — dalla serenità al dolore, dalla severità alla dolcezza: un concertato dove nulla va spreco. Anche il Don Lope di Ruggero De Daninos, suo amico-avversario, soprattutto nella contesa finale su chi abbia diritto a condannare un nobilito violento, non si perde una battuta, mentre Margherita Mazzantini, in uno di quei ruoli di donna condannata alla infelicità che le sembrano destinati, è brava e dolce. Non manca neppure la «coppia cattiva», la coppia rotta a tutti i vizi: è quella di Rebolledo (Antonio Fattorini) soldato di ventura e di Chispa (Enrica Origo) gitana passionale; loro sono gli intrighi, ma anche le belle canzoni scritte da Arturo Annechino. Don Alvaro, il motore di tutti i mali, che alla fine giustamente verrà garrotato, è Sebastiano Tringali, mentre Luigi Moretti ha la doppia parte del suo attendente e di «colui che dice il prologo». Che poi non è di Calderón, ma della *Donna uccisa con la dolcezza* di Thomas Heywood e dell'*Enrico V* di Shakespeare. È un prologo che invita a guardare al teatro con gli occhi della fantasia, ma che vuole anche suggerirci — almeno così pare al regista — che il mondo di Calderón e quello del teatro elisabettiano non sono poi tanto lontani.

Maria Grazia Gregori

**Cinema** Tragedie e delitti sugli schermi della mostra di Sanremo

## Chi ha ammazzato la zia di Polonia?

Dal nostro inviato

SANREMO — La vita è sogno, sicuramente gioco, forse incubo. E, soprattutto, immaginazione. Almeno questa è la prima, più immediata impressione che suscita il film polacco di Grzegorz Krollkiewicz *L'uccisione della zia* (in concorso a Sanremo '85) intricatissima vicenda fitta di allegorie, di rimandi metaforici vagamente ispirata al racconto del poeta Andrzej Bursa morto in giovane età, dove ribellione, violenza, crudeltà e abbandoni onirici, adolescenziali aspirazioni alla bellezza, alla felicità si fondono, si confondono in una allucinata, febbrile visione del mondo. Già il testo letterario per sé stesso risulta, dunque, di arduo approccio, ma il cineasta Krollkiewicz, trascrivendo per lo schermo, non ha fatto niente per renderlo in qualche misura più accessibile, più limpido. Anzi, *L'uccisione della zia* risulta proprio uno di quei classici casi in cui, ad un certo punto, non si sa se dare ascolto, più all'asperazione crescente, determinata dall'aggrovigliarsi progressivo dei labili spunti narrativi, dello stravolto linguaggio espressivo, o piuttosto lasciarsi allietare ulteriormente dall'insidiosa strategia del ragno secondo la quale personaggi, situazioni, emozioni e sentimenti sembrano sprofondare in un pozzo buio, senza fine.

Nell'un caso e nell'altro, comunque, il film non induce quasi mai al rifiuto. Semmai infastidisce, suggestiona o, all'estremo, indigna, ma mantiene sempre alta la temperatura drammatica, pur se l'insistenza prolungata sui toni, sui climi tetri, degradati insinua alla distanza un malessere sempre più intollerabile, quasi fosse una trafittura lancinante. Ed è giusto questo, crediamo, l'intento che ha mosso Krollkiewicz a realizzare tale genere di film. Cioè, perustrare, indagare sempre più a fondo, analizzare fino alle estreme conseguenze la sovraeccitata, malata fantasia di un disorientato studente che, insofferto dell'amore ossessivo-possessivo di cui lo copre la zia materna, immagina di liberarsi finalmente da tale stessa condizionante soggezione uccidendo e straziando il corpo della troppo provvida parente. Poi, sempre in equilibrio incerto tra autosuggestione e realtà, il giovane giungerà a confessare il delitto ad un sacerdote, senza mostrare per altro alcun pentimento autentico, ma rivendicando addirittura una specie di giustificazione filosofica per il proprio misfatto. Vero o presunto ch'esso sia.

Naturalmente, il film di Krollkiewicz, benché seguito da un pubblico attento, sempre vigile, non ha destato davvero consensi entusiasti. Diremmo che *L'uccisione della zia*, così immerso come è in uno stratificato spessore metaforico, ha incuriosito, intrigato parecchio, anche perché ci si aspettava sempre un soprassalto, una svolta che aiutassero a sbucare

dal tunnel di ossessioni e nevrosi visualizzate sullo schermo. Krollkiewicz estremizza qui, insomma, i modelli e i motivi stilistici-narrativi tipici del suo cinema, ma se, ad esempio, resta da ricordare, tra le sue cose migliori, *Il falcone danzante*, trasparente e allarmante allegoria sugli squilibri della Polonia contemporanea, lo stesso cineasta sembra aver imboccato con l'enigmatico, assolutamente ermetico *L'uccisione della zia* la via un po' ostica della provocazione ad oltranza, senz'altro scopo che l'autocompiimento masochistico per la propria solitudine.

Non molto più gratificanti, sul piano genericamente spettacolare, si sono dimostrate qui, all'incirca avviate 28' bloccate dal film d'autore, le pellicole *Il viaggio d'inverno* del belga Marian Handwerker e *Al di là dell'affanno e del dolore* della svedese Agneta Eiers-Jarlemann. Entrambe in concorso, queste opere prospettano, ognuna per la propria parte, due storie molto simili a casi-limite, pur se il primo film è incentrato su una sceneggiatura fin troppo fantasiosa e ricca di aspetti romanzechi, mentre il secondo si rifà ad un avvenimento autentico punteggiato da rievocazioni, anni dopo, anche nei suoi più drammatici sviluppi. Così assistiamo nel *Viaggio d'inverno* alla tortuosissima, cruenta odissea di un ebreo fuggiasco dall'Urss che, approdato fortunatamente nel proprio paese d'origine, il Belgio, Innesca con la sua sola presenza una serie di «regolamenti di conti» tra spie e vecchi militanti della resistenza antinazista. Fino al punto da coinvolgere la donna un tempo amata e, perfino, un figlio ormai adulto. Difficile dire che cosa davvero voglia significare con questa sua fatica il regista Marian Handwerker, ma se il famoso intrico del *Viaggio d'inverno* resta per noi una cosa di modesto interesse, non si può negare per contro al cineasta belga una perizia formale che, se meglio finalizzata, avrebbe potuto sortire forse esiti per lo meno più appassionanti.

Nel film svedese *Al di là dell'affanno e del dolore*, d'altro canto, se l'impostazione narrativa e l'assunto di fondo, la rievocazione di un rovinoso incidente e le devastanti conseguenze negli anni seguenti per la vita di una giovane coppia di sposi, appaiono fin dalle prime immagini e via via attraverso il flusso incalzante e intrecciato dei ricordi quanto mai chiaro, eloquente, non si riesce, d'altra parte, a capire bene quale particolare esigenza abbia determinato l'autrice (e anche interprete) della stessa opera, appunto Agneta Eiers-Jarlemann, non tanto a dare manifesta, diretta testimonianza di una sua personale tragedia — polché, in effetti, il caso rievocato riguarda proprio la medesima cineasta — quanto a dilatarla, a drammatizzarla ulteriormente in una mediazione cinematografica di dubbia necessità.

Sauro Borelli

# Su comila vita!

**CONCESSIONARI  
E SUCCURSALI FIAT  
SONO APERTI  
TUTTO SABATO 30**

**Fino al 31 marzo  
la tua vecchia auto  
vale minimo**

**1 milione**

**e se vale di più  
la supervalutiamo**



Siate sinceri, non ci credevate più. E invece la grande occasione è arrivata. Su con la vita, è un momento magico! Fino al 31 marzo per la vostra vecchia auto, di qualsiasi tipo e marca, in qualsiasi condizione purché regolarmente immatricolata, Fiat vi offre minimo 1 milione.\* Un milione per sceglierla la Fiat che sognate tra tutte le vetture disponibili per pronta consegna.

Un milione come minimo per il vecchio usato, supervalutazioni generose per l'usato meno vecchio. E massime facilitazioni per l'acquisto del nuovo: comode rateazioni Sava fino a 48 mesi e oltre 100 soluzioni Savaleasing. Non perdetevi altro tempo! Tutte le Succursali e Concessionarie Fiat vi attendono.



**È UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI E DELLE SUCCURSALI FIAT**  
\*Speciale offerta non cumulabile, valida dal 15/3/1985.